



# Il fenomeno della radicalizzazione nei giovani: vulnerabilità ambientali, individuali e strategie di prevenzione

## The radicalisation phenomenon through young people: environmental, individual vulnerabilities and prevention's strategies

Margot Zanetti

Università Niccolò Cusano  
margot.zanetti@unicusano.it

### ABSTRACT

Recent data show that foreign fighters and lone wolves are of very young age. There have been many attempts to give explanations. Here there is the will to assimilate different approaches to give teachers and education operators some knowledge about the most common variables of these teens. From an environmental point of view, theories of cultural conflicts and of subculture assume relevance, as the key concept of relative deprivation. The most common individual factors are social marginalisation, medium cognitive abilities, exasperated sense of justice and morality, superficial knowledge of the belonging faith/ideology. Those characteristics, added to the typical ones of teenagers, can create a fertile field for triggers, whether traumas or meetings with charismatic leaders. Made the choice, boys become rapidly "born again": they stave off significant others, teachers and parents. They change routine activities until they pass to violent action, pushed or alone. European agencies which deal with radicalisation elaborated prevention strategies and hope that teachers will be able to have a specific training on those matters.

I dati più recenti su foreign fighters e lone wolves hanno mostrato come questi siano di giovane o giovanissima età. Molti sono stati i tentativi di dare una spiegazione e si vuole qui tentare di assimilare i diversi approcci al fine da fornire ai responsabili dell'educazione le variabili più comuni tra questi ragazzi. Da un punto di vista ambientale, assumono rilevanza le teorie dei conflitti culturali, della subcultura ed il concetto chiave di deprivazione relativa. I fattori individuali più diffusi sono l'emarginazione sociale, abilità cognitive medie, senso di giustizia e moralità esasperati, conoscenza superficiale della fede/ideologia di appartenenza. Queste caratteristiche, aggiunte a quelle tipiche degli adolescenti, possono creare un terreno fertile a dei trigger, siano dei traumi e/o l'incontro con leader carismatici. Operata la scelta, i ragazzi diventano dei born again ed il processo di cambiamento è rapido: vengono allontanati gli altri significativi, genitori ed insegnanti. Mutano le abitudini e le routine quotidiane fino a quando non vengono fatti agire, o scelgono di agire, violentemente. Le agenzie europee che si occupano di studiare il fenomeno della radicalizzazione hanno elaborato delle strategie preventive ed auspicano una preparazione degli insegnanti su questi temi.

### KEYWORDS

Violent radicalisation, Social and psychological factors, Relative deprivation, Social retirement, School prevention.  
Radicalizzazione violenta, Fattori sociali e psicologici, Deprivazione relativa, Ritiro sociale, Prevenzione scolastica.

## 1. Introduzione: definizione dei concetti

In un momento storico in cui si parla molto di determinate tematiche è importante che i concetti chiave alla base di queste vengano chiariti. Definire il significato delle parole “fondamentalismo”, “integralismo” e “radicalismo” è fondamentale anche al fine di questo lavoro, ossia cercare di esaminare quali possono essere le condizioni che spingono ragazzi sempre più giovani ad aderire ad ideali estremisti e, infine, presentare possibili contromisure preventive all’interno delle agenzie educative. L’auspicio è che ciò che è scritto possa essere d’aiuto agli insegnanti nell’identificazione di possibili soggetti a rischio.

Termini che solitamente vengono collegati alla religione islamica possono far parte in realtà di ogni corrente religiosa. Anche le religioni/filosofie più ireniche infatti, come ad esempio il buddhismo, possiedono un nocciolo violento dovuto principalmente alla convinzione di possedere la verità ed un accesso privilegiato al Divino. Inoltre, all’interno di ogni testo sacro sono narrati episodi di estrema violenza così come vengono esplicitate norme che ad essa ricorrono (Campanini, 2015). Ciò che verrà detto in questa sede dunque, non è da riferirsi esclusivamente all’Islam anche se vi si farà particolare riferimento per contingenza storica. I processi di radicalizzazione più studiati di recente infatti, sono quelli dei giovani ragazzi inseriti nel contesto musulmano estremista.

Concetto nato nel mondo cristiano- protestante, le caratteristiche del fondamentalismo sono riconducibili a quattro punti principali: (a) principio dell’ineranza: il libro sacro va assunto nel suo intero e non può essere interpretato liberamente; (b) principio dell’astoricità: il libro e la sua verità sono astorici e non possono mutare con il tempo e le circostanze; (c) principio della superiorità: la legge divina è superiore a quella umana e può garantire una società perfetta; (d) primato del mito della fondazione: strumento di coesione e legittimazione, il mito della nascita di una religione è utilizzato anche per la creazione di simboli e la costruzione di un nemico esterno (Guolo & Pace, 1998). L’integralismo vede un’applicazione più pratica delle norme teoriche. Politica, cultura e società dovrebbero essere adattate ai principi religiosi. Il pluralismo e la libertà individuali non sono contemplate e sono anzi i primi nemici della legge di Dio che andrebbe applicata alle istituzioni (Giorda, Cuciniello & Santagati, 2017). Il radicalismo di per sé infine, non è un concetto di matrice religiosa ma è un processo che può avvenire all’interno di qualsiasi ideologia e sarebbe dunque più corretto parlare di “radicalizzazione violenta”. Questo processo vede un individuo abbracciare ideologie estreme che portano necessariamente a pensieri/atti violenti. È necessario sfuggire a quello che sembra un evidente passaggio logico, ovvero che se si parla di un contesto religioso si può affermare che il fenomeno della radicalizzazione violenta avvenga in un contesto fondamentalista e integralista. Ciò non è affatto immediato. Come vedremo in seguito infatti, i “radicalizzati nella religione” sono persone molto spesso ignoranti dei dettami della loro fede di riferimento. Non vi è una conoscenza dei testi sacri né una devozione integrata con il resto della comunità di appartenenza (De Rosa & Fiorillo, 2017).

La nascita di questi tre fenomeni all’interno del mondo musulmano si può far risalire tra gli anni Sessanta e Ottanta, con il crollo degli ideali laici e nazionalisti del presidente egiziano Nasser, eroe del nazionalismo e socialismo arabo. Prima di allora infatti vi erano stati tentativi di riforma e rinascita (*nahda- islah* in arabo) che avevano permesso all’Egitto e ad altri stati musulmani di progredire molto, ispirandosi a politiche laiche di matrice europea. Quando questi tentativi di applicazione fallirono e si percepì l’enorme appoggio dell’Occidente ad Israele, con lampante esempio la Guerra dei Sei Giorni, si ritornarono a cercare spazi

ideologici e identitari (Campanini, 2015). Negli anni Novanta si ebbe poi un'ulteriore escalation, di cui non è qui opportuno specificare le cause. Ciò che pare necessario riportare è che la percezione di un neocolonialismo da parte dell'Occidente, povertà e crisi economica sono tra le ragioni che vengono utilizzate dai reclutatori dei gruppi estremisti. Da un punto di vista strettamente religioso, chi si radicalizza e compie atti violenti va contro alcuni principi cardine del Corano. La radicalizzazione all'interno di un contesto religioso ha anche in questo caso una valenza soprattutto politica.

## 2. Le variabili ambientali che possono influenzare scelte di auto radicalizzazione

È necessario continuare a ricordare che non esistono singole variabili od una ricetta di queste che possa spiegare e predire con certezza il comportamento criminale in generale. Per quanto riguarda il processo di radicalizzazione, la questione è ancora più complessa. Si tenterà dunque di prendere in considerazione quelle teorie, elaborate già dalla Scuola di Chicago nella prima metà del Novecento, che, opportunamente integrate con le variabili individuali più comuni, possono aiutare a fornire un quadro generico più completo possibile. Alcune di queste teorie infatti, seppur da adattare al contemporaneo contesto italiano, possono fornire degli spunti di riflessione che possono stare alla base e arricchire studi contemporanei più concentrati sull'analisi dell'aspetto clinico- esistenziale dei *lone wolves*.

Nel periodo 2011- 2015 tra le 27 e 31mila persone hanno raggiunto Siria e Iraq con l'intenzione di combattere per l'ISIS (Barrett, 2015). L'arretramento militare di queste milizie ha contribuito a ridurre l'afflusso di militanti ma con lo spiacevole effetto collaterale di aumentare gli *homegrown terrorists*, ragazzi nati e cresciuti nei paesi dove colpiscono (Reed, 2017). Il focus della prevenzione si è dunque spostato sui flussi di ritorno dagli stati mediorientali, da cui combattenti con esperienza rientrano per reclutare nuovi soldati. Quale potrebbe essere il terreno di caccia ideale per questi "impresari del terrore"? Innanzitutto, come è evidente a tutti, vi sono aree urbane più degradate e pericolose di altre. In queste aree vivono solitamente le persone con scarsa disponibilità economica, che possono essere sia autoctone sia immigrate. Al suo arrivo in un nuovo paese infatti, l'individuo o le famiglie tendono a vivere nelle periferie (Shaw & McKay, 1929; Bandini, Gatti, Gualco et al., 2003) e proprio nelle periferie vi è un continuo ricambio di abitanti tale per cui risulta impossibile una coesione sociale. La mancata possibilità di associarsi ed i legami deboli comportano una scarsa probabilità di efficienza del controllo formale e, soprattutto, informale<sup>1</sup>. Questa disorganizzazione sociale può avere, tra le sue conseguenze, un aumento del crimine in generale (Johnson, 1970). In un luogo in cui vigono norme sociali e culturali diverse è più facile che vi siano ragioni di conflitto. In un terreno come questo è però anche più facile che ad associarsi siano persone della stessa provenienza e/o condizione. Viene dunque a crearsi quella che in sociologia è definita subcultura. Queste subculture non hanno solo norme sociali diverse ma possono avere anche differenti scopi e ruoli da raggiungere. Già studi risalenti alla prima metà del Novecento mostravano come non fossero tanto gli immigrati di prima

1 Il controllo sociale formale è rappresentato dalle istituzioni ufficialmente preposte al controllo. Il controllo sociale informale è invece l'attività di reciproco sguardo quotidiano, norme non ufficiali del vivere assieme.

generazione, più occupati a capire il nuovo ambiente, cercare lavoro e farsi accettare, ad avere più probabilità di delinquere, quanto i loro i figli. Crescere tra apparati sociali, culturali e normativi diversi, porta più facilmente a dei conflitti interiori ed esteriori che esplodono nella fase esistenziale tipica della ricerca di identità e gruppo di appartenenza (Sellin, 1938). Queste teorie vanno senz'altro contestualizzate in quella che è l'Italia nel 2018. Ma è sufficiente dare una rapida lettura, ad esempio, ad alcune delle questioni giuridiche più dibattute per constatare come quello dei conflitti culturali sia tutt'altro che un problema risolto (Basile, 2017). Aree più povere, conflitti culturali e subcultura creano una notevole tensione ed i soggetti che più ne risentono sono proprio i giovani. Albert Cohen merita una menzione specifica proprio perché fu uno dei primi a occuparsene nello specifico. Cohen mise l'accento sul contrasto che i ragazzi delle fasce sociali più svantaggiate, tra cui si includono le famiglie degli immigrati, vivono tra le norme insegnate a casa e quelle proposte dalla scuola (Cohen, 1963). Può essere che a casa imparino ad essere orientati verso il presente e ad essere più impulsivi mentre la scuola propone visione a lungo termine, responsabilità individuale e controllo sulle proprie azioni. O viceversa, può accadere che la famiglia imponga valori e costumi molto tradizionali e rigorosi mentre la scuola insegna il diritto all'individualità e la libertà di pensiero. I giovani, soprattutto adolescenti, si trovano così ad essere disorientati e a sentire fallite le loro normali aspirazioni di stima e riconoscimento. A ciò si aggiunga che i ragazzi delle classi meno abbienti fanno di non avere le stesse aspettative di successo economico dei loro pari. Queste differenze di ambizioni e trattamento sono percepibili fin dalla scuola primaria. È molto probabile dunque che questi ragazzi si associno a chi sembra condividere i loro stessi problemi e la loro stessa visione del mondo (ulteriori specificazioni nelle teorizzazioni di Cloward & Ohlin, 1968).

Ora, Albert Cohen utilizzava questa spiegazione per comprendere l'origine delle gang giovanili. Sosteneva che queste, vere e proprie subculture, creassero valori totalmente opposti a quelli della società dominante per dimostrarsi forti, per sentirsi migliori in qualcosa che questa non poteva comprendere. Lo studioso puntualizzò anche l'esistenza di una terza possibilità: la reclusione sociale, l'abbandono ai sentimenti di sfiducia e tristezza che sfocia spesso nell'utilizzo di stupefacenti.

A molti, infine, sarà stato richiamato alla memoria il concetto di deprivazione relativa (Martini, 2009), meccanismo che può attivarsi quando si percepisce una discrepanza tra quello che si ha e quello che si pensa di meritare. La deprivazione può essere percepita individualmente, in base allo scarto tra aspettative e risultati, ma anche in gruppo, quando quello di appartenenza è percepito come il più ingiustamente svantaggiato. Alla base di questa percezione psicologico-sociale vi sta l'idea che le risorse siano distribuite in modo ingiusto. Vi è dunque un gap di giustizia distributiva e di giustizia procedurale che causa sentimenti di grande frustrazione.

Seppure, come già anticipato, queste teorie siano nate per spiegare altri fenomeni, nella lettura delle biografie, anche giornalistiche, dei terroristi che di recente hanno ferito l'Europa, si possono trovare molti punti di contatto: erano ragazzi giovani, nati nel paese in cui hanno agito, figli o nipoti di immigrati di prima generazione, vivevano nelle parti più povere delle città, una sorta di ghettizzazione, ed avevano precedenti penali per reati legati alla microcriminalità.

### 3. Profili generali

Una delle variabili più ricorrenti all'interno del gruppo di persone che prendono la via della radicalizzazione è la giovane età. Infatti è proprio nella fase infantile e adolescenziale che si pongono quelle condizioni che indurranno le scelte del giovane verso un tipo di esistenza che si discosta dall'adesione alle norme del contratto sociale (Sartarelli, 2008). Si può affermare che, generalmente, l'adolescente mette in mostra la propria energia aggressiva, la propria forza per dimostrare a se stesso e agli altri di esistere. Opporsi alle regole degli adulti e ai valori convenzionali porta alla ricerca e creazione di nuovi obiettivi da perseguire. L'atto deviante diventa il metodo per esserci. In una prospettiva pedagogica e criminologica però, l'azione deviante rappresenta una modalità di comunicazione del ragazzo. Solitamente questi messaggi esprimono la richiesta di essere riconosciuti nella propria identità e dignità di persone, di prestare più attenzione ai loro bisogni. Ed ecco che quindi il tipico rifiuto dei sistemi precostituiti (anche mentali), la mancanza di conoscenza della propria storia culturale, una scarsa percezione del futuro e la ricerca costante di esperienze sensoriali e adrenaliniche (Andreoli, 1997) rendono gli adolescenti le vittime più appetibili per chi voglia servirsene. Certo, non tutti i ragazzi sono uguali. Si è tentato di suddividere ulteriormente la categoria, identificando due tipi di giovani più a rischio di radicalizzazione: a) il ragazzo "disintegrato e desocializzato" a seguito di un processo migratorio che lo esclude socialmente e che lo rende quindi più fragile; b) il giovane dotato di competenze tecniche utili ma non adeguatamente inserito nei valori democratici delle società europee (Kristeva, 2016). Entrambi i profili possono incastonarsi nelle teorie esposte nel precedente paragrafo. Il primo infatti, può ricondursi alla condizione dei figli di immigrati che da loro ereditano lo stato migratorio subalterno. Ciò li porta ad essere collocati ai margini dei contesti significativi della vita quotidiana, come la scuola e il lavoro. La mancata integrazione ed il disagio socio-economico sono riscontrabili nelle analisi che cercano di approfondire il ricorso al religioso di questi ragazzi, che tentano in questo modo di reagire alla stigmatizzazione, alla marginalizzazione e alla consapevolezza di non avere le stesse opportunità dei propri pari (Mezzetti, 2017). Ribadendo che non è possibile modellizzare dei percorsi-tipo dei ragazzi radicalizzati, non si può comunque negare che ciò che è stato riscontrato porta una conferma evidente della crisi che ormai di fatto colpisce le agenzie educative formali, su cui grava un forte peso nei processi di integrazione. Questa crisi della scuola moderna e di massa tocca le capacità della stessa di permettere la socializzazione al lavoro, fondamentale per l'inclusione economica e all'assunzione di un ruolo all'interno della società (Lodigiani & Santagati, 2016).

Il secondo profilo più a rischio vede coinvolti ragazzi di età più avanzata, intorno ai vent'anni, più apparentemente integrati nelle società occidentali. Hanno un livello culturale più alto e pare, addirittura, che ad un più alto livello di istruzione corrisponda una più elevata probabilità di unirsi a gruppi violenti. Ciò riguarda soprattutto studenti iscritti ai corsi universitari volti alle professioni più tecniche e richieste sul mercato, ingegneria in primis (Gambetta & Hertog, 2016). Per dare una spiegazione a queste variabili è stato utilizzato proprio il meccanismo della deprivazione relativa. La laurea in ingegneria presenta buone aspettative di carriera e chi dovesse fallire in questa può sentire il contraccolpo della delusione in maniera più forte di chi è già in una condizione economica peggiore senza possibilità di rivalsa. È il confronto con il proprio gruppo di riferimento a creare la frustrazione e la rabbia sociale. Questa spiegazione non pare però essere sufficiente, in quanto tra i radicalizzati vi sono anche ragazzi provenienti da



famiglie benestanti. Si è allora supposto che la forma mentis tipica degli ingegneri potesse essere una variabile importante. In chi sceglie questa professione solitamente si riscontrano alcuni tratti di personalità quali la tendenza ad accettare strutture gerarchiche, l'interpretazione del mondo netta e "manichea", insofferenza per l'ambiguità, il nuovo e l'incertezza, scarsa apertura al diverso (Gambetta & Hertog, 2016).

Da tutte queste informazioni si deduce che i giovani di origine immigrata sarebbero coinvolti in un processo di integrazione incompleto e fallace che se anche consente la fruizione di diritti civili e politici non permette di partecipare attivamente ai diversi contesti sociali (Giorda, Cuciniello & Santagati, 2017). In un contesto quale quello contemporaneo, in cui vige anche una profonda crisi delle istituzioni vissuta in particolar modo dalle generazioni più giovani, la percezione di chi ha origine alloctone non può che essere ancora più esasperata.

### 3.1. Le vulnerabilità individuali

Gli studi più recenti mostrano come il desiderio di radicalizzazione risponda a bisogni essenziali, soprattutto nei giovanissimi. In primis, spicca il bisogno di sicurezza, inteso non tanto come di protezione quando di eliminazione di ogni incertezza nella propria vita interiore psichica (De Pasquali, 2016). A questa necessità primaria si collegano anche il bisogno di un'autorità e di appartenenza. L'identificazione con un gruppo può diventare totalizzante, fino a voler sacrificare la propria vita per quella totalità. Se a ciò si aggiungono i vantaggi dati tipicamente dai gruppi estremisti, riscontri economici e immagine di grandiosità di sé, non risulta difficile capire perché un adolescente possa sentirsi attratto. I desideri, anche inconsci, che permeano alcuni ragazzi possono comprendere anche la perfezione e la semplicità. La perfezione è da intendersi come bisogno spirituale di ricorrere a un'ideale cui ancorare il proprio Sé, così da rendere anche questo trascendente e perfetto. Questo tipo di meccanismo ha molta più influenza su giovani che vivono condizioni di inferiorità o isolamento. Il bisogno di semplicità è simile a ciò che si è detto poc'anzi in merito agli ingegneri: si tratta della necessità, espressa da alcuni individui, di vivere secondo regole prestabilite, con ordine e senza conflittualità (Gallino & Rotelli, 2017). Quando questi bisogni sorgono nel terreno di un'educazione rigida e dogmatica, è più facile che avvenga una polarizzazione psichica, che rende incapaci di comprendere eventuali riferimenti simbolici.

La decisione di aderire alla "guerra santa" diventa più probabile a fronte di tre elementi concorrenti, alcuni desumibili da ciò che è stato scritto in precedenza: a) variabili biografiche: mancata integrazione sociale, esperienza di emarginazione e discriminazione; b) trigger: incontro con un reclutatore, un leader carismatico; c) incontro diretto con persone che combattono o hanno combattuto (De Rosa & Fiorillo, 2017). Sia chiaro che ciò può avvenire, come vedremo in seguito, in dinamiche di gruppo ma anche attraverso processi solitari di auto-radicalizzazione.

Sulla scelta hanno incidenza anche altri aspetti relativi all'individuo: a) il senso di ingiustizia (la deprivazione socio-economica); b) l'empatia; c) caratteristiche di personalità. Tra queste ultime spiccano il *sensation-seeking*, la paranoia come meccanismo di difesa e il narcisismo. Non si venga tratti in inganno da quello che pare un richiamo alla psicopatologia. L'immagine del terrorista freddo e distaccato è fuorviante quando si tratta di islamisti radicali. Il gruppo possiede in-

fatti un forte senso di fratellanza, i membri sono spesso amici o parenti. Lo psicopatico che compie un reato sottende a vantaggi personali e non esce da motivazioni egocentriche. Chi intraprende un percorso di radicalizzazione invece, stringe legami forti e deve essere leale. Ed ecco che forse si può comprendere meglio anche il secondo punto, quello dell'empatia. Una delle leve su cui i reclutatori spingono infatti, è proprio il sentire le sofferenze che il proprio popolo di appartenenza sta provando. Vengono mostrate immagini di violenze e guerre perpetrate dall'Occidente, affinché il ragazzo accumuli traumi, senso di ingiustizia e desiderio di vendetta per chi compie quelle violenze. Gli occidentali allora arrivano a meritare tutto ciò che di tremendo gli si può fare. Se loro permettono lo spargimento di sangue dei loro fratelli musulmani, bambini compresi, allora sono tutti colpevoli e non hanno alcuna attenuante (Gallino & Rotelli, 2017).

È importante puntualizzare che gli studi su tratti psicopatologici di chi compie questo tipo di scelta deviante non sono concordi. I risultati convergono su un unico punto: chi agisce da solo ha livelli di psicopatologia più elevati mentre la rete protegge i mentalmente instabili che vi aderiscono.

### *3.2. Il processo di (auto)- radicalizzazione: l'esclusione degli Altri Significativi*

Il processo di radicalizzazione, che avvenga a seguito dell'incontro con un leader carismatico o che sia auto perpetrato, vede solitamente come prima tappa a chiusura al mondo esterno. Questo può avvenire progressivamente o repentinamente, fisicamente o mentalmente. Se infatti pare più evidente che qualcosa di grave stia accadendo se un ragazzo si chiude fisicamente nella sua stanza rifiutandosi di uscire, meno evidente appare il ritiro mentale. In questo secondo caso l'individuo prosegue le sue attività e frequentazioni esterne dandogli però sempre meno significato e concentrandosi solo su ciò che vive in parte della sua giornata. Le conseguenze di questa chiusura sono progressive. I contenuti interni vengono amplificati, la percezione del mondo non è più influenzata dallo sguardo dell'altro. Questo aspetto può avvenire più facilmente se non si è mai vissuta un'esperienza di relazione sana con gli altri nel proprio nucleo familiare (Gallino & Rotelli, 2017). La chiusura di per sé, in questi termini, è considerabile come motivo di allarme all'interno del funzionamento della maggior parte degli adolescenti e dei ragazzi. Alla fonte di questa chiusura possono infatti esservi istanze diverse, come dei traumi ma anche un "semplice" isolamento sociale. L'individuo sofferente può affrontare in maniere diverse questa conflittualità con il mondo esterno. Può far prevalere un aspetto depressivo o rafforzare il suo disagio con idee persecutorie. Nel primo caso prevarrà il ritiro, nel secondo lo sfogo verso l'esterno (Bhui et al., 2014). Un trauma non metabolizzato inoltre, può portare anche ad una desensibilizzazione del ragazzo verso i bisogni e le emozioni altrui. Ma questa fase ancora non implica lo sfociare in azioni violente, anche se può fungerne da base. Secondo gli autori presi in considerazione vi sono altri fattori che determinano l'avanzata verso il comportamento deviante radicalizzato: impegno, intelligenza (cognitiva), organizzazione interna ed esterna ed un maggior senso morale (compatibile con la variabile dell'empatia già presentata). L'impegno è fondamentale perché per intraprendere un percorso di questo tipo è necessario avere una capacità di pianificazione. È uno stile di vita che implica scelte anche nella propria quotidianità. Per questo anche la variabile dell'intelligenza, quanto meno media, risulta altrettanto importante. Soprattutto nel caso in cui il ragazzo scegliesse di non modificare evidentemente il suo aspetto e le sue fre-

quentazioni, deve essere in grado di nascondere le proprie intenzioni e le cose cui sta dedicando realmente la sua attenzione. Deve nascondersi dai genitori, spesso ignari di ciò che sta avvenendo, ed avere discrete competenze informatiche. Certo, l'intelligenza astratta-cognitiva non implica uno sviluppo pari di quella emotiva. Proprio una scarsa intelligenza emotiva si mostra correlata ad una maggiore aggressività (Bagnato, 2013). Nella scelta morale tra il giusto e l'ingiusto infatti, questi ragazzi adottano una visione manichea in cui si collocano, in assoluto, nella parte del giusto. L'identificarsi con il "giusto" può portare a conseguenze che chi si occupa di giustizia conosce bene: la giustizia può essere portatrice di vita e risorse quanto di morte e distruzione, in quanto incastonata nell'imperfezione dell'umanità che la costruisce e costituisce. Si pensi a cosa può portare "l'adolescente giusto".

Una volta presa la decisione, la transizione di colui che si definisce "*born again*" è rapida. La riscoperta della fede e dei precetti, per quanto superficiale, avviene poco prima del passaggio all'azione. Un giovane con scarsa autostima e molto rancore verso la società è accecato dall'idea di avere accesso all'onnipotenza divina e di diventare degno di onore e gloria. Nel caso specifico dell'ISIS, viene chiesto al giovane, se adulto, di lasciare il proprio lavoro e di rinunciare ai propri beni. Tutto ciò avviene in isolamento dalla comunità, individualmente o in gruppi di amici (Guolo, 2017). I reclutatori fanno leva sul sacrificio personale, la mascolinità dei ragazzi, l'essere eroi giusti e coraggiosi che combattono contro il male personificato nell'indifferenza delle comunità, anche musulmane, verso il dramma siriano. Le comunicazioni esasperano tendenze paranoiche, insinuano dubbi su chiunque il ragazzo abbia attorno. Il cambiamento implica che l'individuo si debba staccare da tutti coloro che non condividono il suo cammino, in primis la famiglia. Tutto viene visto come un complotto contro l'Islam: gli insegnanti sono al soldo dello Stato per impedire che i *born again* aprano gli occhi e agiscano, trasmettono informazioni errate e contro i paesi musulmani per schiacciarli. I genitori sono dei venduti al sistema, con ideali falsati e corrotti dai costumi occidentali, tanto da mettere carne di maiale di nascosto nel cibo preparato. Anzi, tutto il cibo prodotto in occidente contiene carne suina per rendere i musulmani impuri (De Rosa & Fiorillo, 2017). Il giovane musulmano ri-convertito deve allora trovare una nuova guida, un maestro (*maharan*) che lo istruisca sui veri dettami della fede. La rottura con la famiglia avviene nelle piccole cose della quotidianità. Può essere richiesto, ad esempio, di non utilizzare il deodorante nel periodo di Ramadan poiché contiene alcool. Ogni azione è finalizzata a rimarcare la separazione tra il "noi" e il "loro", per rafforzare il senso di appartenenza, reso ancor più giusto da sacrifici e rinunce, oltre che da un nuovo aspetto che include la crescita della barba e l'indossare abiti più tradizionali. La dottrina inizia a prevalere su ogni affetto e aspetto della vita, portando il giovane ed una totale identificazione con essa. I reclutatori sono in grado di rispondere ad ogni domanda e perplessità citando versi decontestualizzati del Corano.

Per quanto questo processo avvenga prevalentemente tra i ragazzi, le ragazze non ne sono immuni. Un caso esemplare può essere quello della giovane Maria Giulia "che divenne Fatima" (Serafini, 2015). Nel caso delle ragazze vi sono altre variabili da aggiungere e gli studi su di esse sono pochissimi. Dalle biografie delle poche note è possibile notare che spesso la conversione segue quella del compagno o del marito e prevede un progressiva scomparsa del corpo agli occhi del mondo. Da non sottovalutare che la recente attenzione delle forze dell'ordine verso questi fenomeni ha portato alcuni a dissimulare la fede, addirittura assumendo alcool e carne di maiale per avere tempo di prepararsi alle azioni che



intendono compiere senza essere sospettati. Il martirio, infine, viene rappresentato come un'azione altruistica che eleva rispetto alla cattiveria e all'indifferenza delle vittime che si trovano davanti, de-umanizzate (Bandura, 2002).

#### 4. La scuola e la prevenzione

Gli studi che affrontano l'utilizzo del religioso come tentativo di combattere la marginalizzazione presentano con certezza l'associazione tra disagio socio-economico e radicalizzazione violenta (Mezzetti, 2016). La scuola, in quanto agenzia educativa, non può essere esclusa dai fattori rilevanti che influenzano la scelta dei giovani anche in questo senso. Si aggiunga che la recente crisi economica ha portato ad un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dei giovani, vedendo aumentato il rischio di abbandono scolastico precoce e la difficoltà di trovare una stabilità occupazionale. È certo che la scuola, da sola, non può fronteggiare le situazioni di disagio in cui vengono a trovarsi le famiglie più svantaggiate. La Strategia di Lisbona ad esempio, focalizzandosi sul capitale umano, l'apprendimento permanente e su una società della conoscenza, ha posto in evidenza che sarebbe necessario che i singoli stati investissero di più nelle scuole di periferia, dove solitamente si concentrano gli studenti più difficili e dove gli insegnanti fanno il possibile per non andare (o fuggire). L'insegnante, armato solo della sua buona volontà, non può affrontare le difficoltà legate all'integrazione di studenti stranieri e al supporto dei ragazzi provenienti da famiglie marginalizzate autoctone (Allulli, 2015). La situazione italiana non è rosea. I ragazzi stranieri nelle agenzie educative sono pari al 9% del totale. E se, da un lato, la scuola italiana ha fatto sua una politica di inclusione e integrazione anche di chi non ha i documenti in regola, dall'altro trova enorme difficoltà nel trasformare questi principi pedagogici in pratiche quotidiane (Santagati, 2015). Questo perché le istituzioni educative non sono coordinate e le variabili legate ai metodi di integrazione variano da scuola a scuola, in base ai fondi, agli insegnanti, alle politiche di quella determinata città e così via. Ciò che è certo, è che l'Italia rimane uno dei paesi in cui sono presenti le più gravi disuguaglianze etniche nei risultati scolastici e ciò non dipende solo dallo status socio-economico ma anche dal trattamento ricevuto a scuola (OECD, 2014). Anche se la seconda generazione di immigrati nati nella penisola italiana presenta risultati migliori, non raggiunge i propri pari e rimane ancorata ad una scelta di carriera scolastica più breve e volta a professioni tecniche. Questi risultati possono fornire un altro pezzo del puzzle ed allargare le teorizzazioni risalenti a decine di anni fa presentate all'inizio di questo articolo: se per la prima generazione di stranieri i risultati scolastici sono influenzati da tutto ciò che comporta arrivare in un paese nuovo, per la seconda diventa fondamentale la variabile dello status socio-economico. Ecco che, allora, avere genitori con un lavoro instabile e sottopagato, quando magari nel paese di origine avevano ricevuto una medio-alta istruzione (Santagati, 2015), crea sfiducia nelle istituzioni e necessità, più che desiderio, di scegliere un percorso più professionalizzante.

Una concetto va affermato con chiarezza: la povertà non causa delinquenza o pericolo. Le persone a rischio, non sono necessariamente nelle fasce sociali più deboli. Vi sono anzi, *foreign fighters* che hanno compiuto la scelta di radicalizzarsi provenendo da famiglie di ceto medio. È però statisticamente rilevante la variabile socio-economica perché con sé porta quella della marginalizzazione e delle scelte educative più restrittive degli orizzonti del singolo. Vanno inoltre tenute strenuamente sotto controllo le possibili radicalizzazioni di tutti gli studenti

(si pensi al recente incremento di idee razziste e xenofobe) che possono spingere ad agiti violenti e all'instaurarsi di pericolosi circoli viziosi. Cosa può essere fatto, dunque, nelle scuole oltre al renderle uno spazio in cui tutti si sentano sicuri? Come possono gli insegnanti, spesso le prime persone a notare cambiamenti nei loro ragazzi, diminuire il rischio che questi si radicalizzino? Il Radicalisation Awareness Network propone delle linee guida che prevedono dei percorsi di preparazione proprio per chi insegna (Nordbruch, 2016). Le idee sono molte e vanno a toccare proprio le vulnerabilità precedentemente presentate. Da un punto di vista ambientale, si consiglia di migliorare i meccanismi di integrazione permettendo ai ragazzi di capire l'importanza dei valori democratici. Questo consente loro di capire che sono tutti rappresentati e rappresentabili nella società, che hanno un loro valore e, soprattutto, un posto all'interno di essa. Si potrebbero invitare i ragazzi a raccontare le proprie storie, presentando come normali le narrative legate alla migrazione, parte fondante della cultura europea. Le discussioni su temi di attualità non vanno evitate, anche se spinose. Un insegnante ha un ruolo fondamentale nel guidare anche la formazione umana di uno studente. Ne può influenzare atteggiamenti e punti di vista. Proporre dunque, dibattiti guidati ma anche *role playing* per rappresentare discriminazioni di ogni tipo, può ampliare di molto le prospettive dei ragazzi e mostrargli che un'alternativa al pensiero unico è sempre possibile. Certo, anche l'insegnante deve essere disposto a fare un lavoro su stesso e tentare di comprendere quali sono i pregiudizi che vive lui stesso, anche inconsciamente (Nordbruch, 2016). Sarebbe poi importante che i docenti avessero conoscenza dei social network e che potessero spiegarne l'utilizzo agli studenti. Non solo per quanto riguarda possibili fenomeni di cyber bullismo ma anche per tutto ciò che concerne contatti con ipotetici amici virtuali. È pressante l'esigenza che i ragazzi sappiano che tutto ciò che mettono in rete rimane in rete, che dietro uno schermo può nascondersi chiunque e che la tecnologia può simulare qualsiasi cosa. Devono anche sapere di essere potenziali vittime di qualcuno che vuole sfruttare le loro debolezze.

Nello specifico del contesto italiano infine, sarebbe auspicabile che venisse praticato l'insegnamento di storia delle religioni, anche con l'ausilio di esperti di altri gruppi di appartenenza religiosa, e che venissero date delle basi di etica (cosa assolutamente diversa dalla religione). Ciò non significa affatto, come temono molti, rinunciare o archiviare la propria identità a favore di altre ma potrebbe anzi avere l'effetto di rafforzarla senza che la si senta minacciata dal diverso.

Infine, gli insegnanti potrebbero notare e approfondire cambi di atteggiamento repentini degli studenti: ritiro sociale, emarginazione, manifestazioni di rabbia basate su questioni razziali o fatti di attualità possono essere un campanello di allarme.

### Riferimenti bibliografici

- Allulli, G. (2015). *Dalla strategia di Lisbona a Europa 2020*. Roma: Centro Nazionale Opere Salesiane- Formazione Aggiornamento Professionale.
- Andreoli, V. (1997). *Giovani*. Milano: Rizzoli.
- Bagnato, K. (2013). Aggressività e intelligenza emotiva: quale relazione? *Italian Journal of Educational Research*, 10, 31-45.
- Bandini, T., Gatti, U., Gualco, B., Malfatti, D., Marugo, M. I., Verde, A. (2003). *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*. Milano: Giuffrè.
- Bandura, A. (2002). Selective moral disengagement in the exercise of moral agency. *Journal of Moral Education*, 31, 101-119.

- Bhui, K., Everitt B., Jones, E. (2014). Might depression, psychosocial adversity and limited social assets explain vulnerability to and resistance against violent radicalisation? *PLoS one*, 9(9), e105918.
- Campanini, M. (2015). *Quale Islam? Jihadismo, radicalismo, riformismo*. Brescia: La Scuola.
- Cloward, R. A., Ohlin, L. E. (1968). *Teoria delle bande delinquenti in America*. Bari: Laterza 1968.
- Cohen, A. K. (1963). *Ragazzi delinquenti*. Milano: Feltrinelli.
- De Pasquali, P. (2016). *Criminologia transculturale ed etnopsichiatria forense*. Roma: Alpes Italia.
- De Rosa, C., Fiorillo, A. (2017). Oltre la religione. Il reclutamento dei foreign fighters nello Stato islamico (ISIS). *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 244- 252.
- Gallino, G., Rotelli, M. (2017). Dinamiche della auto- radicalizzazione. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 237- 243.
- Gambetta, D., Hertog, S. (2016). *Engineers of Jihad: the Curious Connection between Violent Extremism and Education*. Princeton: Princeton University Press.
- Giorda, M. C., Cuciniello, A., Santagati, M. (2017). Nuove generazioni e radicalismo violento. Stereotipi e antidoti. In *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 229- 236.
- Guolo, R. (2017). Il nuovo jihadismo formato famiglia. *La Repubblica*, 20 agosto 2017.
- Guolo, R., Pace, E. (1998). *I fondamentalismi*. Roma- Bari: Laterza.
- Lodigiani, R., Santagati, M. (2016). Quel che resta della socializzazione lavorativa. Una riflessione sulle politiche europee per l'occupazione giovanile. *Sociologia del lavoro*, 141(1), 141-157.
- Johnson, H. M. (1970). *Trattato di sociologia*. Milano: Feltrinelli.
- OECD (2006). *Where immigrant students succeed: A comparative review of performance and engagement in PISA 2003*. Paris, France: OECD Publishing
- Reed, A. G., Pohl, J., Jegerings, M. (2017). The four dimensions of the Foreign Fighters Threat: making sense of an evolving phenomenon. *International Centre for Counter- Terrorism Policy*, (8) 1.
- Santagati, M. (2015). Researching Integration in Multiethnic Italian Schools. A Sociological Review on Educational Inequalities. *Italian Journal of Sociology of Education*, 7(3), 294-334.
- Sartarelli, G. (2008). *Pedagogia penitenziaria e della devianza. Osservazione della personalità ed elementi di trattamento*. Roma: Carocci.
- Sellin, T. (1938). *Culture Conflict and Crimes*. New York: Social Research Council.
- Serafini, M. (2015). Maria Giulia che divenne Fatima. *Corriere della Sera* 27° ora.
- Shaw, C. R., McKay, H. D. (1929). *Juvenile Delinquency and Urban Areas*. Chicago: The University of Chicago Press.

## Sitografia

- Barrett, R. (2015). *Foreign Fighters. An Updated Assessment of the Foreign Fighters into Syria and Iraq*. Recuperato il 12/07/2018 da [http://www.soufangroup.com/wp-content/uploads/2015/12/TSG\\_ForeignFightersUpdate\\_FINAL.pdf](http://www.soufangroup.com/wp-content/uploads/2015/12/TSG_ForeignFightersUpdate_FINAL.pdf).
- Basile, F. (2017). I reati c.d. "culturalmente motivati" commessi dagli immigrati: (possibili) soluzioni giurisprudenziali. *Questione giustizia*, 1/2017, 126- 135. Recuperato il 10/07/2018 da [http://www.questionegiustizia.it/rivista/pdf/QG\\_2017-1\\_16.pdf](http://www.questionegiustizia.it/rivista/pdf/QG_2017-1_16.pdf).
- Martini, M. (2009). Deprivazione relativa e identità sociale. In *DiPAV - QUADERNI* 24/2009, pp. 141-158. Recuperato il 12/07/2018 da DOI:10.3280/DIPAV2009-024010.
- Mezzetti, G. (2017). *Contemporary Jihadism: a generational phenomenon*. Fondazione Ismu. Recuperato il 16/07/2018 da <http://www.ismu.org/2017/07/contemporary-jihadism-generational-phenomenon/>.
- Nordbruch, G. (2016). RAN ISSUE PAPER *The role of education in preventing radicalisation*. Recuperato il 20/07/2018 da [https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation\\_awareness\\_network/ran-papers/docs/role\\_education\\_preventing\\_radicalisation\\_12122016\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-papers/docs/role_education_preventing_radicalisation_12122016_en.pdf).

